

tunato, il cav. Pastorino assessore, il cav. Accusati consigliere provinciale, il comm. Bocca consigliere provinciale, il cav. avv. Torelli consigliere provinciale, il cav. avv. Prato Procuratore del Re e consigliere provinciale, il cav. avv. Ottolenghi conciliatore di Acqui, il cav. avv. Merlo consigliere provinciale ed il comm. Boni.

A sinistra stanno: il comm. Serafini Prefetto di Alessandria, il Senatore Negrotti-Cambiaso, l'onorevole Cereseto, il cav. Eula Sotto-Prefetto di Acqui, l'on. Gavotti, il Maggior Generale Volpini, il Comm. Borgatta, lo scultore Rivalta, il comm. Braggio capo divisione ai lavori pubblici, l'assessore cav. avv. Garbarino, il cav. Gianolio consigliere provinciale, il marchese Pinelli, il cav. avv. Braggio consigliere provinciale, l'avvocato Valdemarca Giovanni giudice istruttore presso il nostro tribunale, il dott. cav. De-Alessandris presidente del Casino, il sig. Moise Sanson presidente della società Israelitica, il comm. Guido Baccalario, il cav. Raviola Direttore delle Poste, il cav. Mignone.

Siedono di fronte ancora i membri benemeriti del Comitato cav. Ing. Sgorlo, cav. avv. Guglieri, il sig. Bonziglia presidente della Società degli Operai, il sig. Borreani presidente degli Esercenti, il dott. cav. Toso delle Terme d'Acqui e molti altri che sarebbe troppo lungo l'enumerare e di cui ci sfugge il nome. Numerosi sono i rappresentanti del quarto potere tra cui notiamo: *Agenzia Stefani* (Avv. Guglieri), *Popolo* (Avv. Berta), *Secolo* (Avv. Giardini), *Stampa* (Avv. Mussa), *Caffaro* (Avv. Gatti), *Decimonono* (sig. Clemente), *Bolente* (Avv. Scuti), *Fanfulla* (Avvocato Braggio), *Gazzetta d'Acqui* (Avvocato Traversa).

Allo Champagne viene data comunicazione dal cav. avv. Guglieri di una quantità di telegrammi fra cui ricordiamo quelli del Presidente del Consiglio Pelloux, S. E. Vacchelli, S. E. Carcano, S. E. Lacava, l'on. Biancheri, il Senatore Artom, il senatore Monteverde, i Senatori Casana sindaco di Torino, Carle e Generale De Sonnaz; Donna Amalia ed Agostino Depretis, gli onorevoli Boselli, Colombo, Coppino, Luigi Luzzati, Sonnino, Bertarelli, Borsarelli, Calleri E., Ceriana, Frascara, Giovanelli, Medici, Rogna e Villa, il comm. Majoli presidente della deputazione provinciale di Alessandria, gli onorevoli Franchetti, Fani, Pompili, deputati di Perugia, l'on. Berio, la Deputazione provinciale di Alessandria, l'on. Luca, Beltrami, il Marchese Scati ecc.

La lettura dei telegrammi affettuosissimi è accolta da vivissimi applausi. — Intanto cominciano a circolare diversi fogli che in prosa ed in poesia commemorano la grande giornata; fra cui il programma col quale l'*Avvocato Giuseppe Saracco* (così allora era chiamato) si presentava agli elettori del collegio di Acqui, che, nel 1851, gli aprirono le porte del Parlamento Subalpino, programma di cui daremo copia nel testo del giornale.

Ed ecco sorgere l'on. Maggiorino Ferraris, che salutato da insistenti e fragorosi applausi pronuncia uno dei suoi splendidi discorsi che cercheremo riassumere nel miglior modo possibile.

Il discorso

dell'on. Maggiorino Ferraris.

« Ed ora, onorevole Saracco, in questo giorno solenne in cui Acqui scrive a fianco del vostro nome una pagina imperitura di gratitudine e di virtù cittadina.

« In quest'ora lieta, in cui alla gioia degli animi si unisce il sorriso del sole che del suo raggio illumina la vostra

fronte, permettetemi che al saluto riverente che da ogni parte d'Italia vi giunge si associ il plauso affettuoso e festoso dei cuori acquesi e monferrini che per tanti anni palparono con voi e per voi. È la lealtà di questi cuori che vi fu di conforto nella battaglia, di premio nella vittoria; è la lealtà di questi cuori che formerà in ogni tempo la gioia ineffabile dell'esistenza vostra.

« Altri, con parola amica, dirà dell'opera vostra nella vita cittadina. A me il ricordare che più di cinquant'anni or sono, il vostro primo grido fu quello di libertà. Figlio del popolo, per il popolo qui voi chiedeste quelle libere istituzioni rappresentative, che ben tosto avete elevate coll'esempio, onorate coll'ingegno, consacrate col carattere.

« Qui nell'angusta e forte terra subalpina — fra il sorriso delle fide convallate — spuntarono i primi alberi della vostra coscienza di cittadino, rifulsero i primi lampi della vostra fede di italiano.

« È nostra la terra che vi ha prodotto — sono nostri i padri che qui presenti o trapassati, con mesto pensiero tutti evochiamo in un affettuoso tributo di riconoscenza — sono nostri i padri che nel 1851 — quando l'onda della reazione parve minacciare le nostre libere istituzioni, — voi elevarono — qual vessillo delle pubbliche libertà intangibili — al supremo onore che a libero cittadino in libero stato si compete. Sono nostri i figli a cui voi lascerete quale prezioso retaggio un patrimonio di virtù cittadine e di grandezza morale, che risplenderà nelle più lontane generazioni, quando il nome e l'immagine vostra cara — diventati leggenda, — continueranno ad echeggiare di valle in valle, di casa in casa, fra gli operai e i contadini che amate e fra i figli del popolo, a cui additaste col lavoro, colla tenacia nella lotta, colla mirabile modestia della vita, la via della redenzione morale.

« *Illustre amico e maestro,*

« Il 9 ottobre 1851, agli elettori Acquesi che su voi raccolsero i loro liberi voti, voi così ripondeste:

« Il mio sguardo è teso sempre ad Italia. Possa la veneranda madre scuotere il triste giogo di gente straniera: « ecco la più calda aspirazione dell'animo mio. Pensiamo a fondare una patria: « avviseremo in appresso a comporne le leggi.

« Cittadini, Voi conferiste ad un uomo « oscuro grandissimo onore. Lo accetto « per poterlo meritare ».

« Queste faticose parole, oggi evocate con felice pensiero da un animo gentile, voi pronuciaste, due anni dopo di Novara!

« Virtù di Re e Popolo, senno di legislatori e valore dell'esercito — di cui qui salutiamo valorosi rappresentanti — hanno compiuta la più calda aspirazione dell'animo vostro. La patria da voi invocata è fondata: Iddio a voi riserbava tanta e nobile parte nell'alta missione civile e sociale di comporne le leggi.

« In questo ufficio, noi vi abbiamo seguito con incrollabile e immutabile fiducia, nella prospera e nell'avversa fortuna, quando consacrate la vostra vita alla grandezza economica della patria.

« Vi abbiamo visto nell'ora del dolore, ritto ed imperterrito, al posto vostro di battaglia, ai tempi delle facili e seducenti ebrezze sfidare la malsana popolarità del momento e gettare all'Italia il vostro grido d'allarme, e sereno del dovere compiuto tornare vinto, ma non sfiduciato, ai vigneti paterni.

« Ed ora, con pari affetto, con pari orgoglio di amici, di concittadini, di discepoli vostri, noi vi festeggiamo oggi,

nell'ora della giustizia e del trionfo quando fra il plauso unanime dell'intera Nazione, il nostro Augusto Sovrano ha conferito a voi — all'oscuro cittadino del 1851 — il più alto ufficio dello Stato: memori che non ad Acqui sola, ma all'Italia intiera voi insegnaste che i « popoli devono essere pazienti se vogliono diventar potenti ».

« A voi quindi leviamo in alto i nostri cuori ed i nostri calici, felici di congiungere, ancora una volta, al nome dell'Augusto Sovrano, al nome del Re d'Italia una, libera ed intangibile, il nome del Re dei nostri cuori e delle nostre valli — di Giuseppe Saracco! »

Il discorso è spesso interrotto ed è poi accolto al suo finire più che da applausi da vere e scroscianti ovazioni, indirizzate congiuntamente all'antico ed al nuovo deputato di Acqui. S'alza subito dopo S. E. Saracco, ma prima ch'ei possa parlare bisogna che passi la insistente salve d'applausi.

Alla per fine fattosi silenzio così im-prende a parlare:

Discorso di S. E. Saracco.

« Con qual cuore — esordisce — io sorga in quest'ora solenne, che è un momento storico della mia vita, di fronte a tanti personaggi illustri, ad esprimere tutta intera l'anima mia che si confonde colla vostra e batte all'unisono con quella del paese — io non so dire. Tale è la mia commozione che, mentre parlo, mi pare di essere l'ombra di me stesso. Sarà molto se saprò dirvi la mia riconoscenza.

« Certo la mia parola non sarà fluida e smagliante come quella del mio amico Maggiorino Ferraris. Io non vi parlerò che il linguaggio del cuore.

« Deve una franca e leale dichiarazione.

« Quando gli giunse la notizia che Acqui si preparava a festeggiare il suo 50° anno di consilierato comunale e provinciale (al quale fu chiamato nello stesso tempo anche dalla sua Bistagno), egli ne rimase impensierito, sgomento — e nulla fece per favorire queste onoranze, come taluno può credere (no! no!). Egli non se ne crede degno, e lo afferma, non per modestia, ma perchè così gli suggerisce la coscienza: la quale lo ammonisce di non aver reso tali servizi da rendersi degno di queste onoranze supreme. Le accetta come verdetto di popolo che vuol remunerare la sua buona volontà dimenticando gli errori che egli ha commesso (*proteste da varie parti*).

« No!...», soggiunge l'oratore, in 50 anni di consilierato e 48 di sindacato, degli errori se ne commettono; ciò che sa è che mai si diparti dall'imparzialità, dalla giustizia; ed a questo titolo accetta le onoranze.

« L'onorevole Ferraris accennò a lui come politico. Egli non può seguirlo su tale terreno. Se ha qualche cosa a questo mondo lo deve al proprio carattere. Nulla, nè l'autorità, nè le imposizioni, ebbe mai presa sopra di lui.

« Molti sono i riserbi impostigli: però scenderà qualche gradino, anche perchè la vecchiezza è garrula, e dirà qualche cosa.

« Qualche cosa — dice — si è fatto, anzi si è fatto molto. Invita tutti a dare uno sguardo alle numerose piante di Acqui che sono appese alle pareti. Intorno ad Acqui vecchia, sorse Acqui nuova, bella per edifici. Certo egli non diventò presidente del Senato solo per questo, ma anche questo è qualche cosa. Si è lavorato, ma si ebbe anche della fortuna.

« Evoca la memoria di Jona Ottolenghi, che soleva dire che molte cose le faceva per l'amore che lo legava all'oratore. Di ciò è gratissimo.

« E, ritornando alla fortuna, ricorda, compiacendosi, come nel 1856 firmasse il contratto per la ferrovia Acqui-Alessandria, poi quello di Savona, da ultimo quello per un'altra ferrovia, che gli costò dolori inenarrabili (*applausi*).

Nel giro di pochi anni la nostra rete stradale si allargò smisuratamente. Nel '62, quando ancora non era Eccellenza, presentò a Depretis un progetto di legge per la strada Acqui-Ovada. Fu approvato subito. Il primo tronco fu costruito a spese della città.

« E così fa la storia di tutta la ferrovia così cara al suo cuore, accennando ancora a quelle per Ponzone e per Cortemiglia, augurandosi che anche quella vallata sia attraversata dal fischio del vapore. Bisogna essere pazienti; tutto si ottiene colla pazienza. Promette che farà il possibile.

« Ma poi ritorna al concetto iniziale: — che cosa ho fatto perchè mi si dia tanto merito per ciò che ho fatto? — Egli non fu che l'operaio esecutore della volontà del Consiglio. Solo coll'unione e colla concordia si poterono ottenere i risultati avuti, che si debbono al fatto che cinquant'anni fa la luce della libertà si sparse sull'Italia (*applausi*); di quella libertà che non è licenza, di quella libertà che è fede, senza la quale non è possibile alcun progresso, nè alcun bene.

« Dunque egli... fece niente: si limitò a consacrare la sua vita al bene del suo paese. (*applausi*). Che cosa fece il paese per lui? Tutto. Egli deve al paese se poté salir così in alto. Lo devo — a voi — cioè ai padri vostri, che mi chiamarono a sedere nei consigli dello Stato, in tempi in cui si lottava fieramente in nome della libertà, nel qual nome era facile raggiungere la meta.

« Il piccolo consigliere di Acqui e di Bistagno, un giorno si svegliò, si toccò per riconoscersi, e si trovò presidente del Senato. (*Applausi*).

« Tanto onore lo devo alla bontà del Re — che anche oggi volle ricordarsi di noi. (*Applausi*). Ma io vi dò la mia fede che mi capita molto di rado di salire al banco presidenziale senza ricordarmi di coloro ai quali devo la supremazia carica. Esprime a tutti la sua riconoscenza vivissima, come ad eredi dei loro autori.

« Ed ora che cosa fare? Egli dovrebbe capire che omai è giunto il momento di discendere e dire col profeta Simeone — *Et nunc dimitte servum tuum*. Ma egli non ha voglia di andare (*applausi*) e preferisce ricordare il motto dell'Imperatore romano — *Laboremus*.

« Egli pensa che moltissime cose sono ancora da fare, e quindi non deserterà il campo. Morirà sulla breccia. Lavorerà finché gli sia conforto la benevolenza del popolo acquese, verso cui terrà sempre rivolti gli sguardi. Sempre è viva in lui la speranza di poter iniziare in Acqui, con forze proprie, le grandi opere pubbliche che tutti pensano e desiderano. (*Applausi*). Spera di poterne vedere il principio coi suoi occhi.

« Così gli parrà di non aver vissuto indarno, se lo assisterà fino all'ultimo la stima e la benevolenza del paese che forma la gioia, l'orgoglio, l'ideale della sua vita ».

Il felice discorso è accolto al suo finire più che da applausi da una vera ovazione, da un uragano di battimani, lungo, insistente; tutti si levano in piedi e nella sala echeggiano le grida festose di *Viva Saracco — Viva il Re*.

E Saracco è là che esprime la sua anima, cortese, riconoscente, commossa con quel suo sorriso pieno di modestia ma pur fine, arguto e buono.